

Introduzione

Culture, diritti, conflitti: oltre la pandemia

LAURA MITAROTONDO

La gente non fa che raccontare le imprese della mente:
i pensieri che l'attraversano; i suoi nobili propositi; come abbia civilizzato l'universo.
Secondo loro la mente, nella sua torre d'avorio, ignora il corpo;
o con un calcio lo fa volare, come un vecchio pallone di cuoio,
attraverso leghe innevate o desertiche a perseguire conquiste e scoperte.
Alle grandi guerre che il corpo, servito dalla mente, muove, nella solitudine della camera da letto,
contro gli assalti della febbre o l'avvicinarsi della malinconia, nessuno bada.
Non ci vuole molto a capire perché.
Guardare simili cose in faccia richiede il coraggio di un domatore di leoni;
una vigorosa filosofia; una ragione radicata nelle viscere della terra.

V. Woolf, *Sulla malattia*, 1926

Il riferimento a Virginia Woolf che apre queste pagine ha una duplice valenza. Nel saggio *Sulla malattia* l'autrice, infatti, intende sottolineare l'assenza, all'inizio del secolo scorso, non soltanto del tema della malattia nella letteratura, ma anche di una tassonomia per raccontare il male. Attraverso il riconoscimento del problema linguistico, che si accompagna alla difficoltà di trovare le parole per definire l'infermità, Woolf – la cui esistenza fu travagliata dalla sofferenza fisica e morale – denuncia implicitamente il limite culturale di una società che, concentrata sul primato della mente, ha trascurato i corpi, specie quelli afflitti dalla dimensione totalizzante della malattia.

Un'urgenza analoga nel 'dire' il male è riaffiorata con forza negli ultimi anni e almeno dall'esordio, nei primi mesi del 2020, dell'emergenza pandemica che – a dispetto della moltiplicazione di forme e registri della comunicazione negli spazi 'interni' – si è manifestata all'esterno con le sembianze di una 'primavera silenziosa', per riprendere il titolo di un celebre saggio del 1962 di Rachel Carson, biologa e zoologa statunitense, fra le prime a denunciare l'inquinamento ambientale da pesticidi. Non è un caso che opere classiche del pensiero ecologista, come quella di Carson,

siano state ripubblicate di recente, a testimonianza di una nuova sensibilità culturale innescata – oltre la risposta istituzionale del *Green Deal* europeo – dalla ‘rivelazione’ del nesso fra pandemia e intervento umano su natura e altri viventi, che ha suscitato una mozione critica verso la dismisura dell’antropocentrismo appropriativo e predatorio del nostro secolo.

Il complesso spazio semantico della ‘parola’ è stato intensamente compulsato, durante e dopo l’emergenza, in nome di una prioritaria riconfigurazione dei luoghi dell’agire consociato, investiti dall’inattesa profluvie di termini, talvolta inediti, desunti dal repertorio medico, ma non solo, a dimostrazione di quanto osserva Mattucci, ossia che «la gestione di una crisi sanitaria inizia dal linguaggio». Al ‘governo’ di un nuovo vocabolario si è affiancata, peraltro, la necessità di rimodulare l’impiego di parole già in uso. Il fitto rinvio alla figurazione retorica – metafore, similitudini, analogie, in particolare – unito alla proliferazione di neologismi e al copioso ricorso ad anglicismi, ormai assunti nell’uso corrente (*lockdown*, *task-force*, *delivery*, *smart working*, *recovery fund*, *webinar*, *contact tracing*, *spillover*, *green pass*, *no vax*, *droplet*, ecc.), hanno costituito il codice che ha consentito di ‘nominare’ l’emergenza, prima, e la convivenza con il male, poi. La comunicazione è stata oltretutto stravolta dall’urgenza del distanziamento, dall’annullamento dello spazio sociale reale in favore di quello virtuale e, sia il lavoro, sia i rapporti interpersonali, sono stati condizionati da un loro integrale ripensamento attraverso la tecnica.

La comunità scientifica si è misurata da subito sulla relazione fra ‘linguaggi’ e pandemia, nella consapevolezza che la grande trasformazione dovuta al carattere sindemico di un’emergenza non solo sanitaria, ma, insieme, economica, politica, sociale, culturale, avrebbe certamente inciso sulla lingua, uno dei principali vettori del cambiamento. Peraltro, nell’urgenza di interpretare lo shock ‘virale’ da prospettive di ricerca diversificate, è stata ben rimarcata l’inopportunità di improvvisarsi «studiosi degli effetti dell’uomo sulla natura, delle distorsioni della comunicazione, dei rapporti fra scienza e democrazia, degli immaginari distopici o delle politiche di sostegno al reddito», precisando che «tutti questi temi rappresentano altrettanti angoli prospettici dai quali indagare le rapide trasformazioni a cui l’emergenza da Covid-19 ha dato avvio» (Cuono, Barbera, Ceretta).

Proprio in risposta al bisogno, diffusamente condiviso, di rivolgere nuove domande al sistema dei saperi, posto inevitabilmente in tensione dall’‘ospite’ indesiderato, anche questo volume affronta e problematizza alcuni dei temi nevralgici che hanno dominato il dibattito civile e scientifico degli ultimi quattro anni, traendo spunto dai lavori del

Convegno internazionale e multidisciplinare *LinC. I linguaggi della crisi tra virus e politica: forme del discorso e modelli di comunicazione*, svoltosi a Bari, nelle giornate del 1° e 2 dicembre 2022. In quella circostanza, è stato riservato singolare rilievo a interferenze e contaminazioni tra linguaggi di discipline differenti che hanno declinato la crisi legata all'evento pandemico attraverso le categorie del pensiero politico e giuridico, le forme del discorso e della decisione politica, il ruolo dei media, gli immaginari sociali e collettivi. Muovendo da quell'occasione di riflessione, si intende qui ripensare la crisi alla luce di una distanza temporale in grado di favorire una più meditata valutazione delle trasformazioni che hanno interessato il sistema di codici intorno a cui si costituiscono e si articolano le civiltà, nella consapevolezza che neanche la pandemia, ormai endemica, è riuscita a mettere in discussione le patologie sistemiche del modello di sviluppo capitalistico. A quattro anni dalla scoperta di un virus che continua a mutare e ad evolversi – nel momento in cui sta per andare in stampa questo volume si registra una sensibile crescita dei contagi da Covid – l'orizzonte internazionale appare esposto allo scacco di armi ed algoritmi.

Se da un lato si sono affermate tendenze politiche legate al tempo lungo dell'emergenza, a partire dalla «centralità» ed «effettualità» dell'iniziativa dei governi, in cui la decisione politica è stata certamente agevolata dalla «spoliticizzazione della società» (Ferrara), dall'altro la crisi sanitaria ha esacerbato processi già in atto, rivelando la desolante realtà di quell'«ordine globale della disuguaglianza» richiamato da Beck, ma anche la crescita costante della disunione di un'umanità corpuscolare, incapace di recuperare forme di ricomposizione sociale e valori di interdipendenza.

Quello che potremmo considerare piuttosto un 'disordine' globale, passivamente esposto alle ragioni del capitale, non ha subito sostanziali destabilizzazioni, nonostante il Covid-19 abbia rappresentato il culmine delle contraddizioni e disfunzioni del capitalismo «cannibale» nel suo impatto su salute, ambiente, beni comuni, cura, potere pubblico, persone (Fraser).

Se l'ultima pandemia non ha dunque scalfito la solidità del sistema neoliberale che tutto 'colonizza' (economia, lavoro, risorse umane, modelli culturali) alimentando crisi molteplici – il termine 'polycrisi' rende efficacemente questa confluenza – nuovi scenari si sono configurati nel tempo per effetto di un'epidemia che ha contagiato la politica, la comunicazione, il lavoro, l'istruzione, le relazioni sociali, imprimendo una marcata accelerazione ad alcuni processi (tecnocrazia, populismo, desocializzazione, controllo e polarizzazione sociale, «ridomesticizzazione delle donne», «medicalizzazione delle vite»).

Molte tendenze in atto sono state esclusivamente amplificate – Serughetti sostiene che la pandemia abbia «svolto il ruolo della catastrofe che insegna a vedere» – e in tal senso, il ricorso alla categoria di crisi per riferirsi all’esperienza dell’ultima emergenza sanitaria, indipendentemente dalle determinazioni semantiche venute dalla lezione di Koselleck, non ha favorito una ridefinizione di questa nozione, quanto piuttosto una sua «ulteriore problematizzazione» (Tarascio).

Il dibattito pubblico, peraltro, è stato connotato da una ‘polifonia’ nella narrazione medica della crisi, che, estendendosi dall’eziologia del virus alla cura del male, ha fatto emergere la varietà, e dunque la parzialità delle risposte della scienza, ma anche l’urgenza di rapportarne i ‘pronunciamenti’ al contesto attuale. Nella consapevolezza – con le parole di Ribatti – che la medicina «non è solo una scienza», ma va concepita come «una disciplina complessa che ha per oggetto l’uomo tanto in chiave biologica, quanto in rapporto alla sua condizione di essere sociale», il volume si apre con una genealogia dell’emergenza pandemica, in cui si rileva distintamente il nesso fra ruolo sociale della medicina e interesse collettivo, che a sua volta implica una ridefinizione del concetto stesso di salute, all’insegna della relazione fra crisi della sanità – clamorosamente evidente durante le fasi più acute del contagio – e disagio sociale.

Tale *incipit*, nel profilare una grammatica essenziale delle gravi sperequazioni sociali ed economiche soltanto acuite dalla pandemia, introduce all’impianto critico di questa silloge, articolata in tre sezioni.

La prima (*Immaginari della crisi fra letteratura e politica*) è costituita dai saggi di Ceretta, Tinelli, Di Bello, Arciero, Mitarotondo, Mattucci. A partire dall’abusato ricorso alla letteratura distopica durante l’emergenza sanitaria, esito di una radicale «crisi degli immaginari contemporanei», tuttora condizionati dalle ‘paure’ del XX secolo, vengono qui ripercorsi i temi della malattia e delle epidemie, in particolare nelle letterature fra età moderna e contemporanea (da Niccolò Machiavelli a José Saramago, passando per Jack London e George Orwell). Si tratta di pagine che sollecitano una riflessione sulla potenza e sulla resistenza evocativa della metaforica bellica e delle teorie miasmatiche nella storia culturale e politica europea, ma anche sugli scenari apocalittici richiamati dalla letteratura avveniristica, che si pone come «referente per esaminare le correlazioni tra progresso scientifico e trasformazioni sociali, tra tensione comunitaria e paura dell’altro, tra alterazione e ricomposizione dell’ordine politico». Gli effetti sociali e politici delle pestilenze (i conflitti, la regressione a uno stato di natura, i mutamenti dei codici della comunicazione), il ruolo dello Stato e dell’economia in tempo di epidemie sono qui chiamati in causa anche

da altri linguaggi innovativi, come, ad esempio, il film di animazione, valorizzato durante il fascismo in funzione propagandistica per contrastare la malattia, ma anche il dissenso politico, e in ossequio ad una strategia ordinamentale di controllo sociale totale, ad una biopolitica sanitaria.

In questa sezione, la consapevolezza della ciclica ricorrenza delle epidemie nella storia induce a ridimensionare la prospettiva antropocentrica, inizialmente predominante nell'analisi della pandemia e dei suoi effetti, sia relativizzando il modo di guardare alla malattia – nella correlazione critica fra progresso scientifico e trasformazioni sociali –, sia rigettando le forme della sua narrazione nella contemporaneità. Non manca, infatti, uno sguardo polemico nei confronti della trasfigurazione dell'emergenza nella comunicazione istituzionale, specie nel frequente ricorso alla potenza restrittiva della metafora bellica, e nell'insistito impiego delle tecnologie del digitale, che hanno rivelato la «smaterializzazione» del sistema delle relazioni interpersonali, ma anche gli effetti di una polarizzazione politica, personalistica, in grado di abbreviare i processi della decisione democratica.

Nella seconda sezione (*Politica, diritto, lavoro. Le democrazie alla prova del virus*), che comprende i saggi di Ciocia, Palma, Losurdo, Greco, Taricone, Vimercati, viene rielaborata la dialettica fra politica e diritto delineatasi durante la pandemia, con riferimento sia ai codici del linguaggio giuridico in rapporto alla semantica della democrazia, sia alla loro interazione con la scienza, guardando al metodo di produzione normativa, ma anche alle criticità dei processi decisionali. Muovendo dal dibattito politico e scientifico suscitato dalla crisi sanitaria, e sulla spinta di inedite variabili di conflitto (la guerra russo-ucraina), nei saggi vengono esaminati alcuni nodi divenuti nevralgici nel decorso della malattia, anche alla luce di una permanente tensione fra «linguaggio normativo e partecipazione democratica».

Il sistema delle garanzie internazionali, non sempre rispettate in Italia durante le più critiche fasi del contagio, i rischi di caduta democratica a causa delle contestate forme della comunicazione pubblica, la compressione dei diritti individuali fondamentali, la differenza fra «stato di emergenza» e «stato di eccezione», fino alla «normalizzazione» dell'emergenza, sono qui affrontati secondo registri differenti, ma con un analogo piglio problematico nei confronti di una crisi duratura che ha interessato gli strumenti ordinamentali, toccando il cuore della statualità e i suoi meccanismi di regolamentazione, con il rischio che allo Stato-mediatore si anteponesse lo Stato-decisore.

Lungo la traccia del diritto che interroga il lavoro e le disparità di genere, si è prestata oltretutto attenzione al nodo dell'accelerazione di sperequa-

zioni e asimmetrie sociali indotte dalla pandemia. Oltre alla valutazione dei limiti dell'assistenza sanitaria e della mancanza di accesso alle cure, si è preso atto del rischio di assumere «una visione emergenziale, quasi strutturale» in cui «il “qui e ora” e l'interesse del singolo – sia esso individuo o Stato – avrebbero finito per avere la meglio su prospettive cosmopolitiche, capaci di assumere nel proprio orizzonte la conservazione del pianeta e dei suoi abitanti, umani e non umani» (Mattucci). Indicativo, in tal senso, il rilievo accordato a due aree tematiche, cura e lavoro, nelle quali le disuguaglianze sono risultate ancor più amplificate. Sebbene il virus abbia svelato una «dilagante tendenza all'incuria», alimentata dalla dissennata crescita economica imposta dal mercato (The Care Collective), il valore 'democratico' della cura, invocato durante le più drammatiche fasi del contagio, si è sposato con la necessità di risemantizzarne il significato in termini politici, ma anche culturali, soprattutto sulla spinta dei linguaggi del femminile, passando da una domanda di sostenibilità sociale e ambientale. In particolare, si è sviluppato – e continua a produrre esiti di indubbia rilevanza teorica – un dibattito che riconosce ormai la cura come «un significante d'uso comune del discorso politico», tale da assumere valenze critiche e trasformative (Serughetti, Fano Morrisey), poiché reagisce alle attuali forme di una crisi che «ha dato la misura di quanto le politiche neoliberali degli ultimi decenni abbiano reso fragile e inefficiente non solo il welfare, ma anche il sistema sociale nel suo complesso», afflitto da un incalzante processo di generalizzata precarizzazione, fra istruzione, ricerca, sanità, servizi sociali, terzo settore (Casalini).

L'instabilità indotta dal disordine pandemico – rivelatore di un ordine fittizio che cova un nuovo tipo di conflitto, perché fondato su asimmetrie di potere, frantumazione dei corpi sociali, delegittimazione degli strumenti istituzionali della democrazia – ha, in aggiunta, reso evidenti non solo gli effetti negativi dell'interdipendenza globale, ma anche la difficoltà di ripristinare i valori di eguaglianza, di solidarietà, di armonia sociale, come emerge, ad esempio, dalle trasformazioni interne al processo produttivo e al mondo del lavoro. Quest'ultimo è stato segnato dall'acuirsi di squilibri riconducibili a debolezze strutturali preesistenti al Covid, che incidono tra l'altro sull'intermediazione degli interessi nonché sui rapporti fra i generi: pensata finanche come una 'crisi di genere', la pandemia ha accentuato «esperienze di discriminazione» come la *she-session*, ossia la regressione soprattutto femminile dal mercato del lavoro (Coin). Gli ultimi tre anni hanno evidenziato peraltro un peggioramento della condizione femminile, tra precarietà occupazionale, violenza ed 'ingiunzione' alla conciliazione fra lavoro produttivo e lavoro di cura, a conferma del fatto che il

Covid – catalizzatore piuttosto che causa di fratture sociali e dinamiche discriminatorie – ha esercitato un impatto differente su uomini e donne, oltre ad aver colpito più gravemente persone in condizione di povertà e di bisogno materiale. In questo senso è condivisibile la lettura di Calloni, secondo la quale il «cambio di paradigma» in cui si colloca la pandemia «rimanda a più ampie crisi strutturali, cambiamenti culturali e realtà politiche, dovuti da un lato alla trasformazione del precedente ordine mondiale e al ruolo federativo dell'Unione europea, mentre dall'altro all'affermarsi di politiche neoliberiste».

La terza parte del volume (*Conflitti e linguaggi emergenziali*) comprende i saggi di Chiaruzzi, Lazzarich, Costanzo, Mazzone, Ponzio, Borrelli e, nel suggerire le «possibili connessioni tra rivoluzione digitale e linguaggi emergenziali», coglie alcune tendenze nella narrazione pubblica della crisi pandemica, a partire da una diffusa 'insincerità' della comunicazione. Vengono qui approfondite le ragioni per cui nozioni quali gratitudine e tolleranza, o metafore come la guerra, hanno assunto nel linguaggio politico, ma anche nel dibattito pubblico, un singolare rilievo. In particolare, la gratitudine e la tolleranza, riproposte attraverso una genealogia storico-politica, sono declinate come categorie, ma anche come virtù, in quanto forme di un nuovo *ethos* civile, strumenti per ricostituire un'idea di comunità e rinsaldare un quadro teorico universale dei diritti umani, smarrito nel disordine prodotto dalla convivenza quotidiana con la paura e dalla costante percezione della precarietà. Su un altro versante, nell'intento di ricondurre la guerra al proprio campo semantico di appartenenza, viene qui messo in tensione l'universo discorsivo legato all'analogia guerra-pandemia, e la sua tendenza a produrre autentiche «distorsioni cognitive».

Nel corso delle varie fasi del contagio, la comunicazione mediatica, valendosi proprio del lessico marziale, avrebbe contribuito a rafforzare dinamiche socio-politiche identitarie e di appartenenza. A esemplificare tale torsione assunta dai linguaggi della crisi sono i saggi che, attraverso l'approccio dei *Critical Discourse Studies*, coltivano un'idea performativa e non solo 'descrittiva' delle forme linguistiche, esaminando gli esiti di retoriche-argomentative 'conservatrici', emerse nel racconto dell'andamento pandemico, rispetto ad una rappresentazione di corpi e identità fortemente stereotipizzata, fondata sulla naturalizzazione delle differenze storiche.

La crisi è in questo caso riletta anche da una prospettiva transfemminista e intersezionale – rivelatrice di interazioni multiple fra diversi fattori di discriminazione e di oppressione (genere, razza, classe, disabilità) – estremamente feconda per risignificare la pandemia nel filtro di una più strutturale critica dell'«odierno neoliberismo», che «continua a colonizzare,

in una logica patriarcale, corpi umani e non umani». Da un'analisi attenta a cogliere la relazione fra il sistema economico-politico nel quale viviamo, e le forme di esclusione e sfruttamento di ambiente e persone, emerge l'urgenza di un «intervento rigenerativo dei sistemi sociali complessivi», che si valga anche di esperienze e pratiche trasformative della vita in comune. Queste sono state rielaborate proprio durante l'epidemia da Covid-19, in particolar modo dalla teoria critica femminista, fra *gender studies* e *postcolonial studies*, che ha fornito un prezioso contributo, anche epistemologico, all'interpretazione degli effetti prodotti dal contagio globale, teorizzando «nuovi paradigmi di convivenza», e attribuendo valore all'«interdipendenza come ribaltamento delle priorità e delle gerarchie basate su utile e profitto» (Recchia Luciani). Si tratta di un fronte articolato di studi che è riuscito a leggere i mutamenti della post-modernità e le crisi più recenti, come quella pandemica, nella consapevolezza della «vulnerabilità dei corpi e degli ecosistemi» (Serughetti), valendosi, ad esempio, di una rielaborazione della democrazia della cura e problematizzando in termini nuovi ancestrali forme di divisione sessuale del lavoro.

Uno dei temi più ricorrenti nel volume, e sul quale si sono avvicinate posizioni anche eterogenee, è quello relativo all'impiego pervasivo e insistito di metafore belliche, per 'raccontare' figurativamente il male. Nella postfazione (Pegorari), la critica nei confronti della 'falsa' rappresentazione della realtà, in grado di «mitigare gli effetti stranianti della pandemia», che rende tutt'ora difficile emanciparsi dalla copiosa «metaforizzazione bellica», viene riconsiderata da altra prospettiva. Attraverso un dialogo fra letteratura e politica, in queste ultime pagine si celebra la «produzione metaforica», che, come in altre circostanze mai prima esperite, avrebbe rappresentato la reazione alla sensazione di «vuoto di linguaggio con la creazione di un codice surrogato». La metafora è qui rivalutata per il suo elevato potenziale evocativo e addirittura gnoseologico, fin dalla sua 'destinazione' letteraria, e per essere stata un «acceleratore di conoscenza»; viene così preservata la consonanza fra guerra e malattia, e disconosciuto, invece, il deliberato ricorso all'immagine bellica in quanto «strategia comunicativa del potere». Anche attraverso rinvii letterari, vengono dunque 'promosse' le virtù della metafora, artefice di «comunità sia di significati che di persone», grazie alla sua capacità di superare processi induttivi e logici tradizionali, sfruttando «la velocità dell'immaginazione», e favorendo addirittura una più diffusa comprensione del linguaggio della scienza da parte della società civile.

Il ricorso 'virale' a questa figurazione retorica ha certamente agito nell'immediata assunzione di informazioni, in una cornice pur

contraddistinta da una forte polarizzazione mediatica dell'opinione pubblica e da una incontrollata infodemia. È pertanto comprensibile la reazione allarmata di fronte al copioso utilizzo dell'analogia guerra-pandemia, rispetto a possibili derive autoritarie, o all'abbreviazione dei processi della dialettica democratica, senza sottovalutare l'impatto del «carico espressivo» di tale equazione, in grado di inibire la percezione della realtà e la consapevolezza politica di quella che è stata definita «la dolorosa degenerazione di una malattia prima trascurata, poi incontrollata e infine divenuta un formidabile fattore d'insicurezza cronica collettiva».

La compresenza di posizioni divergenti su questo specifico genere di metafora rappresenta una conferma del fatto che il linguaggio ha, più che simbolicamente, 'invaso' lo spazio pubblico nel quale si sono misurati gli effetti sociali e le risposte politiche all'emergenza sanitaria. Nondimeno, a quattro anni di distanza dallo scoppio dell'ultima pandemia, e in una fase storica in cui la salute collettiva è minata in modo sempre crescente dall'innalzamento della soglia di povertà e dai cambiamenti climatici a livello globale, dopo aver conosciuto l'eziologia del virus e gli effetti catastrofici del suo destino globale, permane un disordine, che è il volto collettivo della divisione sociale corpuscolare, e il viatico di una mentalità acquisitiva non più del possesso semplice, ma del possesso esclusivizzante.

La stagione politica post-pandemica, anticipata in tutta Europa dalle misure di rilancio economico e di ripresa sociale promosse con il piano di investimenti *Next Generation UE*, e comunque condizionata da fronti di guerra internazionali reali (dall'Ucraina alla Palestina), è ancora attraversata da una crisi, peraltro sempre più evidente. Il nostro Paese, ad esempio, – all'indomani del varo istituzionale di un nuovo assetto 'particolaristico' e discriminatorio favorito dall'autonomia differenziata – rivela la debolezza organica del suo, come di altri governi occidentali, nell'ansiosa ricerca di un surrogato economico al difetto di scambio solidale e di mercato dove riacquisti importanza e utilità il valore di uso, contro la tracotanza cieca del valore di scambio, espressione asettica della nuova accumulazione. Alla conferma del disordine della politica, impegnata a gestire la pandemia in modo da 'contenere', in un primo tempo, il contagio dilagante, per poi assicurare la riproducibilità del modello economico e sociale neoliberale, è forse necessario sostituire una domanda di Stato, come sovranità decidente, fatta di idealità e responsabilità, di contro al mercato sovranazionale, e al primato del valore precario e fugace del singolo. In aggiunta, un recupero delle ragioni della solidarietà e della reciprocità nelle pratiche conservative e riproduttive della specie umana oggi avrebbe senso come alternativa alla separazione del mercato dallo Stato. Il nodo della crisi sta, dunque,

nella difficoltà di ricomporre il senso e il valore del particolare dentro un sistema di coesione in cui lo Stato recuperi la sua funzione universalistica, in quanto premessa della democrazia.

Prima di concludere, desidero esprimere la mia gratitudine al Comitato scientifico di 'Polis' (Politica, Letteratura, Idee e Storia) dell'Università Roma Tre e al Suo direttore, Prof. Luca Marcozzi, per aver accolto nella collana questo volume. Un ringraziamento particolare, e altrettanto sentito, va alle autrici e agli autori che, con i loro saggi, in forme e da prospettive scientifiche differenti, hanno impreziosito queste pagine con analisi feconde, affrontando questioni ancora irrisolte, il cui respiro si spinge ben oltre l'ultima pandemia.

Bibliografia essenziale

- BECK U., *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 11.
- CALLONI M., *Introduzione. Pandemia: il magnete di un mondo malato*, in *Pandemocrazia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2023, pp. 7-15: 12.
- CARSON R., *Silent Spring*, Houghton Mifflin Company, Boston 1962, trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 2023.
- CASALINI B., *Prefazione*, in *Postfemminismo e neoliberalismo*, a cura di A. Verza, S. Vida, Aracne, Roma 2020, pp. 17-26: 17-18.
- COIN F., *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino 2023, pp. 234-252.
- CUONO M., BARBERA F., CERETTA M., *Introduzione. Ceci n'est pas un instant book*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, a cura di M. Cuono, F. Barbera, M. Ceretta, Carocci, Roma 2021, pp. 11-14: 12.
- FERRARA A., *2008-2020: momenti, fratture e bandiere di due crisi*, in «Politica.eu», 9, n. 2, 2023, pp. 61-85: 78.
- FRASER N., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 174.
- KOSELLECK R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di G. Imbriano, S. Rodeschini, Ombre corte, Verona 2012.

- MATTUCCI N., *A partire dalle parole. Pandemia, disuguaglianze di genere e neoconservatorismo*, in «HETEROGLOSSIA. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», n. 18, 2022, pp. 47-63: 47.
- RECCHIA LUCIANI F.R., *Per una critica della ragione tattile: dal corpo politico all'ontologia aptica. Note filosofiche a margine di una pandemia con e oltre Jean-Luc Nancy*, in «Post-Filosofie», XII, 2019, pp. 11-39: 11, 36.
- RIBATTI D., *La buona medicina. Per un nuovo umanesimo della cura*, La Nave di Teseo, Milano 2020, p. 11.
- SERUGHETTI G., *La società esiste*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 5.
- SERUGHETTI G., FANO MORRISEY L., *Dalla crisi della cura alla cura democratica*, in *Pandemocrazia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2023, pp. 149-170: 153, 166.
- TARASCIO G., *Crisi*, in *Quale politica dopo il virus? Concetti politici alla luce della pandemia*, a cura di G. Sciara, Mimesis, Milano 2023, pp. 53-61: 55.
- THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma 2021, pp. 17, 22.
- WOOLF V., *Sulla malattia*, a cura di N. Gardini, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 9.